

Le cifre

Quasi 7 persone al giorno salgono sul patibolo

2390 le persone mandate a morte per legge nel 2008. Erano 1252 nel 2007.

8864 le nuove sentenze capitali emesse lo scorso anno in 52 Paesi.

93% delle esecuzioni sono concentrate in cinque Paesi: Cina (con 1718 detenuti giustiziati), Iran (346), Arabia Saudita (102), Stati Uniti (37) e Pakistan (36).

92 i Paesi abolizionisti totali, 10 abolizionisti parziali (pena capitale solo in casi particolari), 36 abolizionisti di fatto (Paesi che da 10 anni non eseguono condanne a morte).

59 i Paesi mantenitori della pena di morte, tra questi solo 25 lo scorso anno hanno eseguito sentenze capitali.

6,5 la media dei detenuti che ogni giorno vengono mandati a morte per legge.

BIELORUSSIA

È il solo paese europeo a mantenere la pena capitale. Quattro condanne eseguite nel 2008, 400 dal '91. Amnesty lancia un appello perché si arrivi al più presto all'abolizione.

informati sulla data dell'esecuzione e il corpo del condannato non viene restituito alla famiglia. Quattro le esecuzioni nel 2008, 400 stimate dal '91.

Il numero più alto di esecuzioni si concentra in Asia, sono 11 i Paesi che ancora ricorrono al boia, e in Medio Oriente. L'Iran difende il suo record negativo, con 346 detenuti giustiziati, tra questi anche 8 che erano minorenni all'epoca del reato. In Arabia Saudita sono stati 102. Nell'Africa subsahariana si contano invece solo due esecuzioni, contro 366 nuove condanne, anche se la Liberia ha fatto dietro front reintroducendo la pena capitale.

Non è solo questione di numeri. Amnesty denuncia che la condanna a morte spesso segue un processo iniquo e che più spesso sentenza capitali colpiscono i più poveri e le minoranze etniche e religiose. ♦

→ **Gli organizzatori rinunciano** dopo il no del governo al visto

→ **Johannesburg si difende** «Importanti i rapporti con la Cina»

Sudafrica off-limits per il Dalai Lama Cancellato il summit dei Nobel

Visto d'ingresso negato al Dalai Lama, atteso venerdì a Johannesburg per un incontro dei Nobel per la pace. Altri vincitori del premio rinunciano a partecipare per protesta. E il Sudafrica è costretto a cancellare la conferenza.

GABRIEL BERTINETTO

gbertineto@unita.it

Realpolitik contro diritti umani. Johannesburg tiene tanto ai rapporti commerciali con la Cina da ignorare la naturale spinta alla solidarietà con i popoli oppressi, quale ci si attenderebbe da chi ha conosciuto l'onta ed il peso dell'apartheid.

BIANCHI E NERI

Accade che il Dalai Lama chieda il visto d'ingresso in Sudafrica per partecipare ad un incontro internazionale dei premi Nobel per la pace, e che in risposta arrivi un secco ed irrevocabile no. L'iniziativa, promossa dalle locali autorità sportive con riferimento al campionato mondiale di calcio che si terrà nel Paese africano l'anno prossimo, aveva per tema il ruolo dello sport nella lotta alla xenofobia ed al razzismo. Era prevista la presenza di coloro che nel

arco del tempo hanno ricevuto l'onorificenza dalla Fondazione norvegese. Fra gli invitati, anche due illustri personalità locali, l'arcivescovo Desmond Tutu e l'ex-presidente Frederik Willem de Klerk. Un nero ed un bianco, protagonisti della fine del regime di segregazione etnica in Sudafrica. Ma sono proprio Tutu, che vinse il Nobel nel 1984, e de Klerk, che l'ottenne nel 1993 assieme a Nelson Mandela, a ritirarsi dal summit, una volta appresa la determinazione del loro go-

Realpolitik

Un quinto dei commerci di Pechino in Africa è con il Paese di Mandela

verno ad impedire l'arrivo del leader spirituale tibetano. Del resto lo stesso Comitato del Nobel, lunedì da Oslo, aveva preannunciato l'intenzione di non mandare alcun rappresentante se Johannesburg avesse insistito in quell'atteggiamento.

Il governo è stato irremovibile. Agli organizzatori del summit non è rimasto che prenderne atto e can-

cellare con evidente imbarazzo l'iniziativa. «Abbiamo deciso di rinviare la conferenza a data da stabilire», dichiara Irvin Khoza, presidente del Comitato organizzatore dei mondiali del 2010. Poco prima il portavoce governativo Thabo Masebe aveva ribadito che «niente cambierà, il Dalai Lama non sarà invitato». E per essere più precisi, «non gli daremo un visto sino allo svolgimento dei campionati». Cioè fino all'estate dell'anno prossimo. Qin Gang, portavoce del ministero degli esteri cinese, replica lodando i Paesi «che si oppongono all'indipendenza del Tibet».

IL VALORE DEI RAPPORTI

Senza peli sulla lingua Kgalema Motlanthe, presidente dell'African national congress, partito che fu protagonista della rivolta anti-razzista ed oggi guida il governo, spiega che Johannesburg dà «molto valore ai rapporti con Pechino», e la presenza del leader religioso tibetano sarebbe stata «fonte di pubblicità negativa per la Cina». Il valore di quei rapporti si può calcolare facilmente, pensando alla quota di cui gode il Sudafrica sul totale dell'interscambio commerciale fra la Cina ed il continente nero: un quinto. Nelson Mandela, universalmente considerato una sorta di padre della patria, non si è pronunciato sulla vicenda. Ma il nipote Mandla, è stato drastico: «Non credo che, come Paese sovrano e indipendente, ci sia bisogno di cedere alla pressione internazionale». ♦

IL LINK

SITO VERTICI PREMI NOBEL PER LA PACE
www.nobeforpeace-summits.org

Pechino oscura You Tube «Ma non temiamo Internet»

Il sito online «You Tube» è stato oscurato dalle autorità cinesi. Pechino non ha fornito spiegazioni, ma è possibile che con questo intervento si sia voluto impedire la visione di filmati su pestaggi di monaci tibetani da parte delle forze di sicurezza della Repubblica popolare. Non è la prima volta che il governo

cinese utilizza la censura nei confronti di You Tube. In passato però i controllori della rete -migliaia di poliziotti addestrati all'uso dei computer- avevano bloccato l'accesso a singoli video.

Il portavoce del ministero degli Esteri Qin Gang ha affermato in una conferenza stampa di «non essere al

corrente» della chiusura del sito. «Molta gente ha la falsa impressione che il governo cinese abbia paura di Internet. Di fatto è vero il contrario», ha sostenuto il portavoce. In Cina ci sono quasi trecento milioni di utenti della rete, un dato che, secondo Qin Gang dimostra che «Internet è abbastanza libera» anche se «è regolata in accordo con la legge per prevenire la diffusione di notizie dannose per la sicurezza nazionale». Una lunga serie di blog cinesi ed americani sono inaccessibili, e periodicamente vengono boicottati i siti dei più importanti media internazionali. ♦